I morbidi amici di San Vittore

di Carlotta Cossutta

Qualche tempo fa ho visto nello scaffale delle merendine del supermercato i "morbidi amici" e mi sono fermata a guardarli, incantata e incredula che potessero esistere davvero anche fuori dalle mura di *San Vittore*. Cioè, sapevo della loro esistenza, ovviamente, ma dopo la mia breve esperienza nelle sale colloqui del carcere non li avevo mai visti, ed erano rimasti lì, incastrati nel ricordo e nel tempo sospeso che li aveva accompagnati. I "morbidi amici" erano stati il segno, per me, che il carcere iniziava a diventare normalità, coi suoi riti e le sue abitudini, una *routine* straziante, ma rodata. Adesso vorrei provare a raccontare come sono arrivata a sentire il sapore di quelle merendine in mezzo alle sbarre, ripercorrendo i mesi che mi hanno vista attraversare spesso piazza Filangieri.

Nel 2012, una freddissima mattina di gennaio, il mio compagno è stato arrestato. Hanno suonato alla porta, poco prima dell'alba, e io per un attimo ho pensato a uno scherzo. La realtà si è fatta avanti con forza quando ho dovuto vestirmi di fronte a una poliziotta. Poi la perquisizione. Poi, come in una commedia all'italiana, il trasferimento a casa mia: non c'era posto per tutti sulla macchina della polizia e così io ho guidato la macchina del mio compagno insieme alla stessa poliziotta che mi aveva osservato vestirmi. Poi una nuova perquisizione e quindi la frase buttata là al mio compagno: *"Prendi su qualcosa, ti portiamo in caserma e poi passerai un paio di giorni a* San Vittore*. Non servono le manette, vero?"*. Di giorni ne sono passati 72.

Immediatamente ho scoperto che entrare in contatto col carcere non è facile, soprattutto se lo fai dalla precaria posizione di "familiare". Grazie all'avvocato scoprii che si poteva fare un primo pacco estemporaneo, prima ancora di ricevere i permessi per i colloqui. Tutte le altre informazioni me le diede il tabaccaio di piazza Filangieri: orari di apertura delle sale colloqui, che tipo di borse fossero ammesse, quale fosse l'ingresso giusto. Così, armata di un giaccone pesante, un paio di magliette e mutande (certo, dovevano essere un paio di giorni), qualcosa da leggere e qualche foto del nipotino, ho varcato la porticina blu di viale Papiniano.

Uno stretto cortile, a destra un gabbiotto per la guardia, vuoto, a sinistra i bagni, gelidi, una porta blindata che si apre con un rumore fortissimo, e dentro una sala spoglia, con un unico, piccolo, angolo colorato, giallo, per ospitare i tanti bambini in

attesa. L'atmosfera è resa ancora più surreale da un uomo, seduto su una panca, vestito da Hitler con una cravatta rosa. Mi guardo intorno intimidita. C'è uno sportello pacchi, ma è chiuso, con un cartello che intima di non bussare, e poi altre due file: permessi e versamenti. Faccio la mia prima coda, a scandire le molte che in quei 72 giorni condiranno le mie giornate in quella sala d'attesa. E ottengo il mio primo rifiuto: niente giacca e niente foto nel pacco. Nei mesi successivi ne rideremo molto, di questo rifiuto, N. mi parlerà dello sconcerto di quel pacco assurdo e della sua inutilità con un sorriso, ma all'epoca fu una disperazione. E non posso fare a meno di dirmi che se fossi stata più informata, se avessi trovato da qualche parte una guida, se non avessi dovuto improvvisare, avrei potuto risparmiare a N. molto freddo e una forte febbre, e il dover dipendere dalla generosità, molta, dei compagni di cella.

Quello che ho scoperto quel primo giorno, tra le molte cose che *San Vittore* mi ha insegnato, è questo: il carcere presuppone che tu sia *nata imparata*, che tu sappia già cosa ti attende e come muoverti, quasi a dire che se sei finita lì non puoi che venire da un mondo in cui il carcere è messo in conto, conosciuto, quasi atteso. Una visione tragica e ingiusta, che nello stereotipo riproduce quella realtà sociale che dovrebbe servire a cambiare.

Dopo quel primo, sbagliatissimo pacco, è iniziata l'attesa dei permessi per i colloqui, che sono arrivati, all'inizio, solo per i genitori. Io e N., infatti, non avevamo nessuna carta, nessun contratto che servisse a dimostrare il nostro legame e così il primo permesso (e poi anche il secondo) mi è stato negato. Intanto ci scrivevamo – lettere, cartoline e telegrammi – cercando di dirci e di raccontarci, cercando di preservare il nostro rapporto in assenza, in una distanza imposta e a cui non eravamo preparati. Non è facile scrivere a qualcuno in carcere, senza poter sapere l'effetto che faranno le proprie parole e allo stesso tempo sapendo quanto queste siano fondamentali, vitali, necessarie. E tutto diventa ancora più difficile quando bisogna comunicare un rifiuto. Nelle sale colloqui e nelle lettere che entrano ed escono si consumano drammi, scorrono morti, lutti, separazioni, ma anche gioie che non possono essere vissute insieme, ma sempre con quel filtro delle sbarre che tengono la vita ferma, mentre fuori va avanti.

Inconsapevolmente, quasi, ho fatto la scelta di accompagnare i genitori di N. al loro primo colloquio e poi a tutti gli altri. Un po' per aiutarli – nel frattempo mi ero messa a studiare, scorrendo i siti che offrono informazioni sul carcere e improvvisandomi giurista a scartabellare tra codici e regolamenti e qualcosa avevo capito – un po' per sentirmi più vicina, per vedere le loro facce dopo aver parlato con N. e farmi raccontare come stava e cosa diceva quasi in diretta. Subito mi sono scontrata con l'arbitrarietà del carcere e io, che di solito non insisto, mi sono ritrovata a telefonare al Tribunale di Torino per far rimandare il fax con l'autorizzazione al colloquio che la guardia sosteneva di non aver ricevuto (era, in realtà, soltanto nell'altra stanza). Ho scoperto, lì,

in maniera molto materiale, che sapere molte parole è davvero un potere enorme: il carcere, infatti, è il luogo in cui i diritti si trasformano in privilegi che vengono riconosciuti solo quando vengono rivendicati con forza, cercando di sfuggire all'arbitrio che altrimenti regna sovrano.

Il carcere ha, anche, il potere di dare forma alla vita, anche a quella di chi lo attraversa nel mondo di mezzo delle sale colloqui: i quattro colloqui al mese sono distribuiti nelle quattro settimane, in un giorno fisso che dipende dal cognome del detenuto e che può essere spostato solo su richiesta, secondo criteri imperscrutabili, indipendentemente dalle vite di chi sta fuori. E il colloquio non è nemmeno certo: bisogna arrivare presto, mettersi in coda, e aspettare, senza perdere l'attimo in cui ti chiameranno. Ognuno deve organizzarsi, arrivando da lontano, spostando lavori, impegni, scuola. E per questo il carcere non può mai essere privato, il rapporto col detenuto deve essere dichiarato a casa, a scuola, al lavoro per poter essere portato avanti, coltivato. E dire vado (o scrivo) in carcere non è mai facile, anche se nei miei incontri alle poste ho sempre trovato sguardi più complici che giudicanti.

In qualche modo questa scansione crea una *routine*: ogni colloquio un pacco, ogni colloquio una chiacchiera con chi sta in attesa, ogni colloquio una fila. Nella sala d'attesa ho scoperto che se dentro ognuno racconta la sua storia e la sua condanna, fuori si tace, in un pudore che si nutre di domande mai fatte: in fondo non importa sapere che cosa ha fatto chi sta dentro, si è lì perché si condivide un legame, ci si sente simili in una condanna, quella di frequentare il carcere, che si sconta per affetto, amore o sangue. Nel corso delle settimane ci si riconosce, ci si saluta e si attende insieme, con una strana forma di solidarietà, in cui ciascuno trova il suo ruolo, il suo spazio, riproducendo un microcosmo in cui, ovviamente, esistono anche le sopraffazioni e le scorrettezze, ma che trova un suo ordine nell'assenza di regole certe. Il momento più delicato è sempre quello del pacco: ci sono degli elenchi di cose proibite, ma la loro interpretazione varia a seconda di chi controlla o di quello che è successo quella settimana. Nel corso di quei 72 giorni ho visto accettare e rifiutare le stesse cose in giorni diversi e altre hanno cambiato statuto: la ricotta, ad esempio, da solida è diventata liquida e, quindi, proibita. I rifiuti sono sempre traumatici: lo sportello si apre per un istante, urla il nome del "tuo" detenuto, sputa fuori delle cose e poi si richiude, senza poter chiedere nemmeno una spiegazione. Ogni tanto, però, un rifiuto si trasforma in una piccola festa: a carnevale, grazie a esso, abbiamo mangiato delle ottime *chiacchiere* fatte dalle signora Anna, facendo felici i bambini che, arrivati in ritardo, erano rimasti fuori dallo spazio dei colloqui "senza sbarre" e facevano la fila come gli adulti.

Tutta questa attesa, tutta la cura nel costruire il pacco perfetto che riempia i cinque chili di tutto quello che permette a chi sta dentro di vivere un po' meglio, mischiando efficienza e amore, è solo un lungo, sospeso preliminare al colloquio, di nuovo annunciato dal cognome di chi vai a trovare. Spogliarsi di tutto e attraversare i corridoi

infarciti di sbarre, arrivare in una stanza – piccola e singola se si è fortunate, grande e collettiva, più spesso – attendere ascoltando i passi mischiati di guardie e detenuti, sono azioni che non si ricordano, cancellate dal *vedersi*. Un abbraccio stretto e subito qualcuno picchia sul vetro per dire di smettere, ricordando che bisogna stare seduti ai due lati del tavolo, senza toccarsi. E allora le mani diventano davvero una metonimia del corpo intero, attraverso cui provare a far passare tutto quello che non sta nelle parole. È difficile conversare in carcere, in mezzo ai rumori degli altri, sapendo che quelle parole risuoneranno nella testa di chi le riceve per una settimana, fino al colloquio successivo, sapendo d'essere l'unico tramite col mondo di fuori, dovendo pesare cosa dire e cosa tacere per tenere in equilibrio il desiderio di proteggere chi sta dentro e quello di mantenere un rapporto il più possibile reale. Poter andare a un colloquio ti trasforma davvero in messaggera: i giorni precedenti si riempiono di richieste, *"digli questo"*, *"fagli sapere quello"*, e quelli successivi di altre, speculari: *"Come sta"*, *"cosa dice"*, *"cosa risponde"*, da condensare in una sola ora, densa e impregnata di emozioni. Ma il colloquio si riempie anche dell'interno del carcere: i *"concellini"*, i compagni di cella, preparano il caffè che chi ha il colloquio può portare, insieme ai "morbidi amici", a segnare una parvenza di ospitalità, a riprodurre quasi un salotto e una visita di cortesia, spontanea e libera. Piccoli gesti, il caffè e i "morbidi amici", che però raccontano dell'attesa e di un mondo dentro difficile da dire e da trasmettere.

Ecco, nei miei 72 giorni di "donna del detenuto", ruolo difficile da intrepretare e carico di aspettative, ho visto le contraddizioni di un sistema che vuole rieducare nell'isolamento, negando il corpo e gli affetti, negando il ritmo di una vita che scorre e che allontana, rendendo il divario tra chi sta dentro e chi sta fuori sempre più incolmabile, con chi sta in mezzo che tenta di ricucirlo, col rischio di caderci dentro.